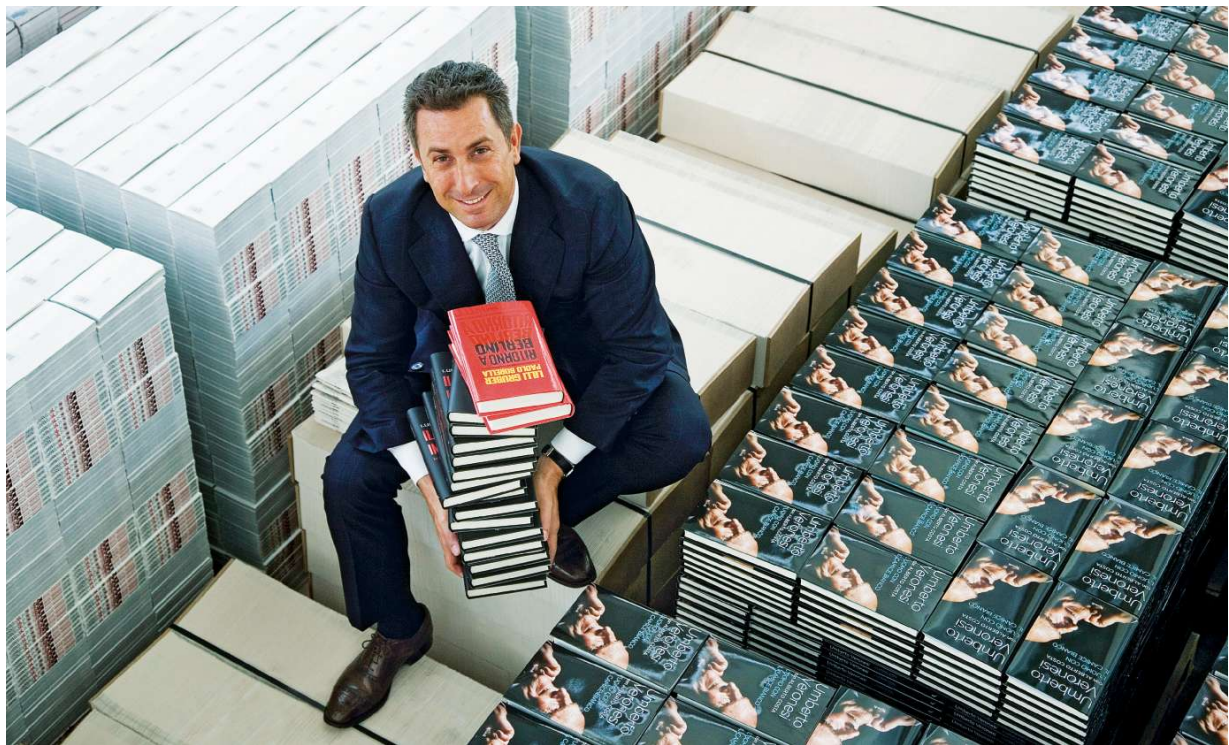


Economia PERSONAGGI

Che futuro, la carta

Ritratto di Fabio Franceschi, terzo stampatore d'Europa. Forte di un'azienda modello e molte idee. Anche politiche. Ora in un libro

DI ROBERTO DI CARO

Salendo sul tetto, centomila metri quadrati di un blu elettrico baluginano al sole in mezzo alla verde campagna di Trebaseleghe, nel padovano. Pannelli solari, 33 milioni di euro d'investimento tre anni fa: ma producono tutta l'energia necessaria a stampare 200 milioni di libri l'anno, d'estate anche ad alimentare la rete di cinque Paesi intorno. Nell'era di Internet e del digitale, escono da qui, sede e stabilimento di Grafica Veneta, più di mezzo milione di volumi al dì, 50 tir carichi di carta stampata diretti in Italia, in Europa fino al Circolo polare, ai porti d'imbarco per l'Africa, per duecento editori di mezzo mondo: Stieg Larsson in dodici lingue, Harry Potter e il Papa, il Corano per l'Arabia Saudita e i manga, le guide telefoniche d'Etiopia e di altre dieci nazioni, Lonely Planet, romanzi rosa profumati al ciclamino e libri biode-

gradabili per l'ecomaniaco mercato scandinavo. Fino all'Enciclopedia universale russa, 32 volumi per 40 milioni di copie e altre 25 in vista con l'editore moscovita Ast, e alle collezioni di insetti, veri, che comprano in Cina e vendono in Russia, centomila a settimana.

Dietro questa sfilza di numeri mirabolanti (un altro per sovrammarchato: quasi un miliardo di volumi allegati ai quotidiani in 13 Paesi, la sua fortuna a metà del decennio scorso) c'è un signore di 45 anni, Fabio Franceschi. Che non sopporta il riso con il latte perché fino ai 6 anni era tutto ciò che in casa c'era da mangiare, oltre a un frutto a mezzogiorno. Che come unici giocattoli aveva le righe di piombo dategli dal padre perché le rifondesse, linotype nella stanza accanto a quella dove lui dormiva. Che a 15 anni si mette in proprio a stampare annunci di matrimonio. E a 30, siamo nel

2001, eredita metà, e con soldi a prestito rileva dallo zio l'altra metà, della Grafica Veneta, una sola rotativa, unico cliente il Bollettino della Regione Veneto, pagamenti a sei mesi quando va bene. Roba da chiudere e cambiare mestiere. Invece si mette a stampare libri, i primi quasi li regala per farsi un nome, e nel giro di dieci anni il suo diventa il terzo gruppo in Europa nel settore, primo per margine operativo lordo, al 32 per cento, 60 milioni di fatturato nel 2013 (carta esclusa, gliela danno gli editori, se no sarebbe tre volte tanto), in crescita in barba alla crisi e alla digitalizzazione. E quotazione in Borsa prevista fra due anni. Chiave del successo: «Io un libro te lo stampo in qualunque tiratura in 24 ore e se sforo i tempi te lo consegno gratis. È successo un paio di volte; non era colpa nostra ma ho rispettato l'impegno». Reputazione, si chiama: e vale un tesoro. Altri 90 milioni

li fattura sul mercato russo, ma li tiene scorporati perché «il grosso lo stampiamo lì in impianti altrui, quel business oggi c'è domani chissà. Meglio essere una bella azienda con i numeri giusti che una grande azienda con numeri banali».

Più che un'accortezza contabile, è che Franceschi è di quei veneti abituati a ragionare col cervello connesso alle mani, il tipo che tra il dire e il fare c'è di mezzo giusto la decisione di procedere, uno che considera davvero suo solo quello che vede e tocca e s'è fatto da sé. Ti fa passare le dita sulle pagine e ti racconta gli inchostri, piccola spesa perché «quanta ne sporchi di carta con un chilo!», ma per lui che c'è cresciuto in mezzo sono un pezzo di vita: persino la Ferrari se l'è comprata nero inchiostro. E lo stabilimento se l'è disegnato lui: «Prima di rilevare Grafica Veneta ho fatto per un po' il costruttore, m'è rimasto il gusto del calcestruzzo». Luce naturale, spazi enormi, poca gente. Dove stanno i 300 dipendenti qua al lavoro a turni 24 ore su 24, se l'unico gruppo compatto di venti persone è una cooperativa sociale che fa lavoretti tipo infilare segnalibri tra le pagine? «Fanno quasi tutto le macchine: questa lunga 35 metri l'ho progettata io, scarica vibrazioni e rumore nella carta, sembra ferma invece gira a 50 mila copie l'ora». Gli ha fruttato una laurea honoris causa in Ingegneria meccanica all'Università di Padova. Un po' di operai alla fine li vedi, età media 34 anni, turnover prossimo allo zero, paga base più incentivo dai 150 euro. I sindacati invece non li vedi: «Niente contro, sono una risorsa, ma se un lavoratore ha un problema viene su da me e una quadra la troviamo, un aiuto, un prestito, quel che gli serve: cosa vuole che siano 50 mila euro in un anno per avere con me gente che lavora più serena?» Profondo Veneto, modernissimo e arcaico, diretto, immediato nel senso proprio, meno mediazioni ci sono, sindacato incluso, e più corre veloce, giusto o sbagliato che sia.

Per filo e per segno, la storia di Franceschi la racconta lui stesso nella prima parte del libro-intervista di Stefano Lorenzetto, scrittore ex-vice direttore vicario al "Giornale", in uscita per Marsilio editore. "L'Italia che vorrei. Il manifesto civile dell'uomo che fa i libri", s'intitola: perché la seconda parte è tutto un ragionare senza peli sulla lingua sullo stato comatoso dell'Italia d'oggi e i rimedi magari urticanti ma

auspicabili (un fior da fiore nel riquadro a fianco). O signore, che voglia anche lui scendere in campo?

«Ci ho pensato varie volte. Ma ho sempre dovuto amaramente concludere che sarebbe una lotta contro i mulini a vento».

In realtà la storia è un po' più aggrovigliata. Berlusconi (di Silvio e Marina, sua cliente, parla bene tuttora) gli piaceva parecchio, e anche Forza Italia, dove sperava di mettere nero su bianco un bel programma di risanamento del Paese. Ma non gli va giù la volta che a tavola, un paio d'anni fa, dice: «Silvio, 60 miliardi l'anno persi per la corruzione, 120 per l'evasione, 150 per il riciclaggio, così il Paese va a fondo. Ci vogliono leggi durissime, chi corrompe va in galera e gli sequestrano l'azienda». L'allora Cavaliere nichia e fa melina: dai, non è poi così grave. Franceschi capisce che in quel partito non c'è trippa per gatti. Contrappasso, ancorché abbastanza casuale perché nasce da un cambio-merce con l'editore Aliberti, da quest'anno lo ritroviamo tra gli azionisti del "Fatto quotidiano", col 4 per cento. Nient'affatto casuali, invece, i contatti a febbraio per entrare come ministro nel governo Renzi: non è chiaro se non se l'è sentita per sfiducia nel nascento esecutivo o se, come spiega, in quel periodo aveva qualche guaio di salute. D'altra parte, dietro quel suo viso bonaccione e l'abituale sorriso all'insù non è che Franceschi sia uno tanto facile: in Confindustria Veneta è stato per due anni responsabile Innovazione, voleva cancellare i contributi a pioggia alle imprese e dirottarli su Università e formazione, l'hanno bloccato, lui ha lasciato, ora è probabile che esca dall'associazione degli industriali.

Intanto, piccoli Franceschi crescono. Nicola, 23 anni, ha la sua linea di quaderni e borse anche col pannellino solare per ricaricare il cellulare. Alberto, 22, produce e vende su internet scarpe a colori intercambiabili, buone per l'ufficio e la discoteca. Gianfranco, 17, è già in azienda come consulente in produzione «e mette il naso dappertutto». Un dubbio: ma la carta stampata non è un prodotto obsoleto, in via di estinzione? «La Rete è uno strumento ancora troppo confuso e non regolamentato. Passeranno decenni prima che la carta muoia». ■



"L'ITALIA CHE VORREI", DI FABIO FRANCESCHI CON STEFANO LORENZETTO. A SINISTRA: FABIO FRANCESCHI NEL SUO STABILIMENTO DI TREBASELEGHE, NEL PADOVANO

"L'Italia che vorrei"

Alcuni brani dal libro "L'Italia che vorrei" di Fabio Franceschi, scritto con il giornalista Stefano Lorenzetto.

Italia. 60 miliardi di malaffare, 150 di riciclaggio, 180 di Irpef evasa ogni anno e 100 di Iva. E invece di affondare le mani in questa melma che cosa fanno i nostri politici? Perdono mesi ad abolire il Senato.

Corruzione. La nostra vergogna, una lebbra dilagante. Quindici anni è la pena, da scontarsi senza se e senza ma, prevista dal Code of laws negli Usa. Più una sanzione pari al triplo delle somme estorte o rubate.

Falso in bilancio. Che vergogna quando il governo Berlusconi lo depenalizzò! Io ti sbatto dentro per dieci anni se trucchi la contabilità aziendale!

Politici disonesti. Alla prima condanna l'amministratore pubblico deve decadere da qualsiasi carica e in sei mesi bisogna arrivare al terzo grado di giudizio.

Tasse. L'aliquota fiscale giusta?

Un quarto del tuo ricavo.

Evasione fiscale. Dovremmo portare l'Iva al 45 per cento e abolire tutte le altre tasse. La semplicità è controllabile. La complicazione genera corruzione.

Denaro. Non è possibile che tanta parte dell'umanità non produca nulla e sia dedito unicamente alla manutenzione del denaro.

Burocrazia. La madre di tutte le tangenti. Per sradicarla, alla base di tutto deve esserci il buonsenso, non la normativa.

Dipendenti pubblici. Un milione di statali in esubero vengano collocati sul mercato e assunti dall'industria privata, pagati per 4 anni dallo Stato.

Giustizia. Una grande civiltà ha pochi giudici e poche leggi.

Federalismo. Io non ci credo. Non è che suddividendo l'Italia in 21 conti correnti le spese cambierebbero. Ci vorrebbe solo un po' di buongoverno.

Aiuti alle imprese. Gli incentivi a fondo perduto e i piani di sviluppo, inventati da esperti ben retribuiti che non saprebbero gestire neppure un condominio, sono del tutto inutili.

Matteo Renzi. Bravo ragazzo, pulito, glielo leggo in faccia che non ha mai rubato. Uno spaccamontagne che crede di poter governare l'Italia a colpi di tweet. alle 6 di mattina. Ma il sistema Paese è assai più complesso.